

Presentazione

L'esperienza di ricerca e di discussione che si vuole avviare con la pubblicazione di «Meridiana» ha una piccola preistoria, che non è forse inutile raccontare. Quando, poco più di un anno fa, nacque la prima idea di un lavoro comune, il gruppo iniziale possedeva alcune caratteristiche costitutive:

- un insieme di interessi di ricerca che riguardavano, in varia misura e con differenti motivazioni, lo studio del Mezzogiorno d'Italia nella storia contemporanea e nella realtà d'oggi;
- un atteggiamento critico nei confronti di alcuni luoghi comuni della tradizione meridionalistica, che si esprimeva in particolare nel rifiuto di considerare i problemi dello sviluppo delle regioni meridionali in termini di pura e semplice contrapposizione dualistica con il resto del paese;
- una propensione a non isolare i temi della ricerca sul Mezzogiorno dal più vasto contesto delle discussioni di merito e di metodo che coinvolgono l'interpretazione della storia e del presente delle società contemporanee;
- una composizione interna al gruppo fortemente articolata, comprensiva di un folto nucleo di storici, ma caratterizzata anche da significative presenze di economisti, antropologi, sociologi, scienziati del territorio.

Se questi elementi non potevano essere considerati di per sé sufficienti a giustificare la nascita di un progetto organico, essi rappresentavano tuttavia una base di omogeneità da mettere alla prova, attraverso il tentativo di costruzione di una pratica di lavoro comune. Furono poste all'attenzione collettiva alcune questioni che saranno qui riassunte schematicamente. Esse non vogliono rappresentare in alcun modo blocchi codificati di interpretazione o vincoli di indirizzo scientifico o ideologico, ma corrispondono piuttosto alla duplice esigenza di fare i

conti con la grande tradizione (e con la grande retorica) del meridionalismo, e di prospettare direttrici nuove di ricerca, capaci di dar conto del Mezzogiorno, con tutte le sue specificità, come di un qualunque, si vorrebbe dire «normale», pezzo di mondo.

Una prima questione riguarda proprio *il grado di integrazione della società meridionale nell'ambito più generale dei processi che caratterizzano il mondo contemporaneo*. Da questo punto di vista appare opportuno allargare il campo di osservazione e di comparazione al di là dei due tradizionali soggetti della discussione sulla «questione meridionale»: la società locale e lo Stato. In realtà, l'ingresso del Mezzogiorno nella storia dell'Occidente contemporaneo, e cioè il suo inserimento all'interno di un più ampio e integrato sistema di relazioni mondiali, non è dipeso e non dipende soltanto dai rapporti con lo «Stato», né solo dai comportamenti delle forze «locali». La sua posizione di partenza nell'ambito del sistema è stata determinata da un numero assai elevato di variabili storiche, che devono essere analiticamente indagate, e che sono state in larga misura orientate dall'esterno. Allo stesso modo, il mutamento della posizione relativa nell'ambito del sistema può essere avvenuto, o può avvenire per il determinarsi di numerosi fattori, molti dei quali esterni.

In effetti, il Mezzogiorno si è collocato nell'ambito del sistema mondiale capitalistico, come il segmento debole di un pezzo «medio». Le categorie interpretative di volta in volta elaborate per dare ragione di questo come di tanti altri disequilibri interni al sistema nel suo complesso («sottosviluppo», «dualismo», ecc.) hanno avuto il torto di essere adoperate in modo eccessivamente schematico e polarizzato. Se è vero che si è verificata in età contemporanea una spinta forte (e tendenzialmente crescente) verso l'integrazione di un sistema economico mondiale, è evidente anche che all'interno di esso si è determinata e si ridisegna continuamente una complicata gerarchia dei vari segmenti, un insieme di correlazioni tra centri e periferie. Meno evidente, e meno studiato fino ad ora, è il carattere spazialmente complesso di simili collocazioni gerarchiche, il fatto cioè che le relazioni tra centri e periferie raramente tendono a disporsi in modo lineare ed univoco. Discende da questo ragionamento una prima conseguenza: se non si concepisce lo sviluppo come un processo puramente lineare, ma come un sistema complesso e instabile di relazioni multipolari, allora la questione del Mezzogiorno non può essere posta in termini di pura e semplice «arretratezza», di mero «ritardo» (che sono poi categorie dotate anche di una implicita carica moralistica), ma si deve porre piuttosto in termini di analisi delle interdipendenze, dei sistemi di correlazione, delle connessioni

tra una molteplicità di «luoghi», interni ed esterni alla realtà meridionale.

Una seconda conseguenza, che assume rilievo soprattutto perché può contribuire a definire l'ambito e l'orizzonte degli interessi di ricerca del gruppo, consiste nella necessità di inserire l'analisi del Mezzogiorno d'Italia in un più vasto circuito di studi, che riguardino in primo luogo una comparazione con le altre regioni periferiche dell'Europa (soprattutto mediterranea), e che considerino inoltre la stessa dinamica storica delle regioni «centrali» in forte connessione con quella delle aree periferiche. È insomma la dimensione territoriale dei processi del mondo contemporaneo ad essere posta in primo piano, a partire da questa angolatura del ragionamento sul Mezzogiorno. Lo spazio, gli spazi, il loro complesso e multiforme sovrapporsi nella realtà e nella rappresentazione mentale degli uomini, la continua, concreta, tangibile definizione e ridefinizione delle differenze, possono essere per lo storico e lo scienziato sociale una chiave di lettura tanto più potente quanto più fortemente integrato si presenta il sistema di relazioni che regola la realtà contemporanea.

Una terza conseguenza riguarda i ritmi che ha assunto, negli ultimi due secoli, la storia del Mezzogiorno. Proprio la più forte integrazione col mondo esterno ha avviato nelle regioni del Sud d'Italia – con differenze che devono essere ovviamente oggetto di indagini e di misurazione – un insieme di trasformazioni effettivamente straordinario, tale comunque da rendere insufficienti parametri di giudizio e criteri di analisi che possono valere per società a più lento ritmo di evoluzione. Ciò che più conta è che i tempi accelerati della trasformazione, sollecitati e imposti inizialmente dall'esterno, hanno finito col radicarsi all'interno della società meridionale, che non è utile perciò considerare come un corpo uniformemente pesante, in grado di esprimere solo resistenze.

Un secondo blocco di problemi, che presenta aspetti rilevanti anche in riferimento alla tradizione storica del «meridionalismo», riguarda *la questione dello Stato*, del ruolo cioè che hanno avuto il governo nazionale, il sistema politico e l'apparato burocratico centrale nel determinare e orientare le condizioni di evoluzione della società meridionale. Anche in questo caso è stata forse attribuita in generale un' enfasi eccessiva al problema dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, della sua insufficiente efficacia o addirittura del suo ruolo negativo. Ma i fattori che hanno determinato la posizione e il peso del Mezzogiorno nel sistema di relazioni complesse cui prima si faceva riferimento hanno coinciso solo in parte con la dimensione dello Stato nazionale postunitario.

Sarebbe davvero difficile pensare che lo Stato potesse costituire il tauturgico egualizzatore delle differenti opportunità e dei diversi ritmi delle sue varie articolazioni territoriali.

Lo Stato nel Mezzogiorno, in questi centovent'anni di storia unitaria, ha fatto altro: è stato il principale collettore e dispensatore di risorse, ha canalizzato flussi finanziari impressionanti, a sostegno di una logica che, di là dalle intenzioni, ha certo prodotto enormi innovazioni, ma non ha modificato nella sostanza la posizione relativa delle regioni meridionali rispetto al resto del paese. Incapacità? Deliberato progetto egemonico? Inettitudine del Mezzogiorno e delle sue classi dirigenti, perversamente protese a dilapidare nell'assistenzialismo e nel clientelismo ogni flusso di risorse? Naturalmente una risposta scientificamente motivata non può che porsi fuori dalla logica stessa di simili domande. Lo Stato, le diverse politiche operate dai differenti e spesso contraddittori strumenti dell'intervento pubblico nelle diverse fasi e su un territorio così fortemente differenziato al suo stesso interno, sono stati nel loro insieme un fattore potente di innovazione, hanno contribuito a spostare progressivamente l'asse dei comportamenti collettivi nella direzione dell'integrazione, dell'omologazione; in sede storiografica e scientifica non ha senso assumere un atteggiamento pregiudiziale nell'esame di questi fatti: si tratta piuttosto di studiarli, di stabilire cioè analiticamente, caso per caso, in che modo tutto questo è avvenuto o viene realizzandosi, quali impatti concreti hanno avuto ed hanno le politiche di intervento, quali interessi le hanno sostenute o osteggiate, quali reazioni «locali» hanno innescato, quali mediazioni hanno dovuto sollecitare o subire da parte dei ceti dirigenti meridionali.

Quest'ultima osservazione richiama un terzo insieme di problemi, che concerne *il comportamento delle forze «interne» al Mezzogiorno*. Ciò che si è verificato nella società meridionale contemporanea è infatti un sistema complesso di spinte e contropinte, in cui i fattori di trasformazione, che pure sono stati presenti in misura più rilevante di quanto non sia stato riconosciuto fino ad ora, si sono distribuiti in modo diseguale, e si sono mescolati ad elementi di persistenza che intanto «si adattavano». Sarebbe difficile, e soprattutto poco proficuo ai fini di una ricognizione scientifica, abbracciare la tesi secondo cui i gruppi dirigenti meridionali sarebbero stati e sarebbero caratterizzati da una cronica indisponibilità all'innovazione, da una scarsa propensione «imprenditoriale» e da un limitato e depresso dinamismo. Allo stesso modo irrealistico, ed egualmente privo di costrutto scientifico sarebbe dedicarsi esclusivamente alla ricerca di quei ceti dirigenti che sarebbero stati por-

tatori di istanze modernizzatrici ed efficientistiche regolarmente frustrate o mortificate.

Il tema delle élites dirigenti meridionali, dei loro atteggiamenti nei confronti delle trasformazioni, della loro piú o meno accentuata propensione al cambiamento, del loro modo di progettare, intervenire, governare, esercitare il potere, deve necessariamente essere collocato in un contesto piú ampio, che renda conto dei fattori strutturali interni ed esterni, e soprattutto di come questi ultimi siano venuti modellando l'intera configurazione sociale e quindi anche le domande e le aspettative di governo che nascevano via via dalle situazioni locali.

Entro un quadro cosí definito, l'analisi delle borghesie meridionali, dei gruppi dirigenti politici e del loro modo di esercitare governo e potere, dei ceti burocratici e degli universi delle professioni, dei modelli di istruzione e dei criteri dell'ascesa sociale, risulta decisiva, e può mettere in evidenza quella che forse è stata la risorsa piú consistente e maggiormente utilizzata dai gruppi dirigenti meridionali lungo tutto il corso della storia postunitaria: la prerogativa della rappresentanza di una società considerata per definizione «diversa», e il potere di mediazione nei confronti dello Stato e del mondo esterno che ne è derivato.

La stessa idea di Mezzogiorno, l'immagine che questo insieme complesso e assai differenziato di regioni, situazioni e problemi ha saputo proiettare di se stesso come un tutt'uno, come un «blocco» omogeneo e compatto – come una «questione», appunto – deve essere studiata come il prodotto di un lavoro culturale intenso, organizzato e continuo, posto in essere dai gruppi dirigenti e intellettuali meridionali, non a caso cosí intensamente impegnati a difendere e sostenere la specificità della propria funzione intellettuale.

Su un altro versante, quello dell'analisi della struttura sociale dei ceti subalterni, delle grandi masse della società meridionale contemporanea, il lavoro di ricostruzione storiografica e di analisi scientifica appare, se è possibile, ancor piú complesso. Spesso genericamente catalogata sotto l'etichetta indistinta dell'immobile universo contadino, la società meridionale ha espresso in modo sempre piú accentuato nel corso di questi ultimi due secoli una propensione al *movimento* che è al contrario molto netta. Basterebbero a testimoniare l'imponenza dei flussi migratori, la disponibilità ad adattarsi alle piú svariate forme dell'offerta di lavoro, la stessa mobilità territoriale interna, notevolmente sostenuta. E i reticoli famigliari e di comunità, in apparenza cosí ineluttabilmente eguali a se stessi, hanno conosciuto anch'essi trasformazioni e adattamenti profondi, che non ne hanno certo sminuito il peso e l'importanza, ma ne hanno modificato le caratteristiche costitutive.

L'insieme di queste osservazioni sulle forze interne al contesto meridionale porta piuttosto ad accreditare l'idea di *una società in movimento*, inserita a pieno titolo nelle dinamiche e nei ritmi della storia contemporanea, pur se caratterizzata dalla difficoltà di trovare un equilibrio e un'autonomia nei propri percorsi di sviluppo.

I nodi che sono stati schematicamente esposti non hanno assolutamente la pretesa di definire una piattaforma scientifica per la lettura della realtà meridionale. Essi confluiscono tutti, piuttosto, nella delimitazione di un insieme fortemente articolato di questioni e di ipotesi di ricerca, che partono dal Mezzogiorno ma non si fermano ad esso. Il punto di avvio, la causa aggregante e il territorio analitico privilegiato di questi ragionamenti sono «meridionali»: non sono e non possono essere esclusivamente «meridionali» gli orizzonti di lavoro, né per ciò che riguarda l'area degli studiosi chiamati a collaborare, né per ciò che riguarda gli stessi temi di ricerca.

Si è fino ad ora fatto riferimento a un insieme di problemi che emergono dall'analisi del Mezzogiorno contemporaneo; vale la pena di sottolineare l'apporto nuovo e positivo che alla soluzione di quei problemi può venire da una più sistematica integrazione tra i metodi e i risultati di ricerca degli storici e quelli degli altri scienziati sociali. Il rapporto tra storia e scienze sociali non ubbidisce in questo caso ad una astratta esigenza di interdisciplinarietà, oggetto nel recente passato di una moda spesso inconcludente sul piano dei risultati: esso viene qui ricercato soprattutto perché sembra idoneo a garantire, pur nella differenza e non sovrapponibilità dei metodi e degli strumenti di lavoro, una migliore rilevazione analitica del nostro territorio di ricerca.

L'oggetto complessivo delle nostre analisi è infatti, a ben vedere, il presente della società meridionale; un presente non racchiuso in un istante, ovviamente; un presente *lungo*, che coinvolge e comporta i ritmi e gli ambiti di una trasformazione avviatasi all'incirca due secoli fa e ancora in pieno svolgimento. Tra storia e scienze sociali si può realizzare attorno a questo oggetto di ricerca una alleanza proficua, che sappia indicare le vie possibili di una collaborazione tra discipline diverse.

Ma conviene, ancora per un istante, tornare alla piccola preistoria di «Meridiana». La discussione su questi temi, e il tentativo di aggregare attorno ad essi le forze intellettuali disponibili e interessate hanno posto immediatamente al gruppo dei fondatori l'esigenza di definire e stabilizzare un sistema di comunicazione scientifica e di discussione collettiva che rendesse meno effimera l'aggregazione che si veniva delineando. Si decise di costituire, all'inizio dell'anno scorso, un istituto di ri-

cerca, l'«Istituto meridionale di storia e scienze sociali», che avrebbe dovuto divenire – come di fatto è stato – un punto di riferimento per l'elaborazione di strategie di ricerca e nei limiti del possibile anche un'occasione di coordinamento e di committenza collettiva del lavoro scientifico.

L'idea stessa della rivista è stata pensata, fin dall'inizio, in stretta connessione con quella dell'Istituto. Si trattava – e si tratta – di canalizzare nella rivista, sotto forma di blocchi monografici, i temi di ricerca di volta in volta oggetto dei gruppi di lavoro e dei seminari dell'Istituto.

«Meridiana» avrà dunque una parte di ogni numero dedicata ad un argomento: l'intento, e la speranza, è quello di non fermarsi all'individuazione dell'oggetto interessante, del tema rilevante, per poi affidarlo alla trattazione di contributi occasionali. Ci si propone invece di presentare materiali di ricerca che siano già in qualche misura il frutto organizzato di una riflessione e di una discussione collettive. Ovviamente, a questo nucleo monografico si affiancherà (e una volta su tre si sostituirà) una parte della rivista più libera, aperta al contributo di tutti coloro che vorranno intervenire, disponibile soprattutto al confronto e alla comparazione con altri terreni di ricerca e con altri studiosi, italiani e stranieri.

Questo primo numero, la cui sezione monografica è dedicata ai «mercati», rappresenta un tentativo di approssimazione al modello di lavoro che si è cercato di descrivere. La sezione monografica è il frutto di una rielaborazione dei materiali discussi in un seminario tenutosi a Copanello (Catanzaro) nell'aprile 1986, che aveva inaugurato l'attività dell'Imes. I contributi che vi sono contenuti mostrano la direttrice di lavoro che si vorrebbe intraprendere: quella di un continuo interscambio tra ricerca e discussione, tra approfondimenti analitici ed elaborazione concettuale.

Si tratta – sarebbe ingenuo nasconderselo – di un meccanismo notevolmente difficile e complesso, e che vuole rappresentare una novità non indifferente nell'organizzazione del lavoro scientifico. Non sarebbe secondario, né di poco conto, infatti, contribuire a una differenziazione e a un allargamento dell'offerta organizzata di strutture e servizi di ricerca, in un contesto come quello meridionale che conserva da questo punto di vista i limiti vistosi di una pratica di studio spesso individualistica e frammentata. Il grado e la qualità delle adesioni suscitate incoraggiano a ben sperare. Ma sarà come sempre il lettore, in ultima analisi, a giudicare concretamente della bontà dell'impresa.